volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Elezioni inglesi. Le ragioni di una sconfitta

Autore: Nicola Melloni

I segnali di una sconfitta c'erano tutti, nonostante le illusioni dettate dalle piazze piene e dalle lunghe file di giovani ai seggi. Ne avevo scritto qualche giorno fa, ben prima delle elezioni: la narrazione principale di questa tornata elettorale era stata la Brexit e su quello si sono decisi i risultati. Il Labour ha perso terreno nel Nord storicamente di sinistra, il red wall non ha retto (anche se non è crollato). Erano seggi dove aveva vinto il *Leave* al referendum, e hanno ribadito convinti il proprio voto: Don Valley, Labour dal 1922 ma dove i pro-Brexit avevano preso il 69%; Great Grimsby, Labour dal 1945 ma 72% di *Leave*; o la

Blyth Valley dove il 25% dei bambini vive in povertà. A Putney, nel Sud di Londra, invece, storico seggio conservatore, il Labour ha facilmente prevalso con 10 punti di distacco. Sono diverse le zone di Londra, Manchester e Liverpool dove i laburisti hanno oltre il 70%. L'aritmetica è piuttosto semplice: il fronte Brexit si è compattato intorno ai Conservatori (con l'aiuto decisivo del Brexit Party che ha eroso consensi ai Laburisti nel Nord); quello *Remain* si è affidato principalmente, ma non unicamente, al Labour.

Corbyn si è trovato in una situazione impossibile: sostenere un secondo referendum è costato una quarantina di seggi al Nord. Non lo avesse fatto, avrebbe dato il via libera ai Libdem come unico partito del *Remain*: senza poi tenere in considerazione che quasi il 70% dell'elettorato laburista è contrario alla Brexit. Avrebbe forse allora potuto sostenere con ancora più convinzione l'opposizione all'uscita dall'Ue sperando di spazzar via i Libdem? Poteva forse guadagnare qualche seggio trattenendo quei 4 punti andati ai Libdem ma non era certo possibile azzerarne il consenso; al contrario di un partito mono-scopo come il Brexit Party, che può sparire da un giorno all'altro, i LibDem rappresentano interessi economici e politici ben definiti e una borghesia liberale spesso assolutamente indisponibile a votare Labour. Insomma, qualsiasi scelta sarebbe stata perdente.

Corbyn ha provato a trasformare il «secondo referendum» sulla Brexit in una elezione normale in cui si parlasse di un programma vastamente apprezzato e metter fine a un drammatico decennio di governo conservatore. Non c'è riuscito, le carte le hanno date gli altri e il risultato è stato una sconfitta di proporzioni storiche.

In molti si domandano come sia possibile che le zone più povere del Paese abbiano votato per un partito che le ha affamate e per un leader che considera la *working class* con disprezzo. Il punto, a mio parere, va valutato storicamente.

Il populismo attuale non è altro che il frutto di una progressiva de-istituzionalizzazione della politica iniziata con la stagione neo-liberista. In questi decenni i partiti di cosiddetta sinistra hanno perso qualsiasi capacità tanto rappresentativa che di mobilitazione. Il *red wall* dunque esisteva più come concetto geografico che politico – un po' come le regioni rosse in Italia. Se è vero che Corbyn proponeva, infine, un programma che parlava anche e soprattutto a quelle regioni, è però altrettanto vero che questo non è bastato. Anzi, è stato proprio ignorato. Per gente e classi sociali che sono state ignorate per decenni, veder messo in discussione un voto inequivocabile come quello del referendum è stato uno schiaffo inaccettabile, l'ennesima controprova di come Westminster sia un mondo a parte rispetto ai bisogni del Nord.

Johnson ha giocato proprio su questo: ha offerto il suo corpaccione come scudo contro il Parlamento, «l'establishment» e in difesa del voto popolare. Ha imposto la sua narrativa – d'altronde in Uk per tre anni si è parlato solo di Brexit – e ha vinto. Come ovvio, la capacità di attrazione su una fetta di società frustrata e che si sentiva defraudata del suo potere decisionale è risultata molto più forte di quella del fronte *Remain* (diviso e non altrettanto agguerrito).

A questo, ed è giusto sottolinearlo, si è aggiunta una campagna senza quartiere scatenata – quella sì dal vero establishment – contro Corbyn. Una persona di specchiata onestà e rigore morale e politico è stata dipinta come un anti-semita razzista, mentre il razzismo conclamato di Johnson è stato completamente ignorato. La BBC si è trasformata in una

succursale di Rete4, con violazioni della legge elettorale, conduttori in veste di agit-prop e un *coverage* basato su falsità e parzialità. Il che non spiega la sconfitta ma spiega la bassissima popolarità di Corbyn a dispetto di un programma largamente apprezzato.
Da questo discendono inevitabilmente delle importanti lezioni per la sinistra tutta. Da oggi, ovviamente, vorranno farvi credere che la sinistra radicale sia un inutile rottame della storia destinato inevitabilmente alla sconfitta. E che solo un programma che guarda al centro può fermare le destre. È una sciocchezza opportunista.
I risultati britannici dicono tutt'altro: al crollo dei laburisti è corrisposta una performance penosa dei liberaldemocratici, la cui leader non è stata neppure eletta. Nonostante tutta la stampa moderata dipingesse Corbyn come un novello Attila, i Libdem sono riusciti a intercettare solo una piccola percentuale dei voti laburisti in uscita. Non c'è nessuna voglia di centro o di ritorno al New Labour. I voti persi sono andati a destra più che al centro. E pensando che Boris Johnson è solo l'ennesimo estremista di destra eletto, il messaggio forte e chiaro è che le partite non si giocano più al centro, ma sulle estreme: l'elettore mediano potrà forse ancora essere un "moderato" ma lo schiacciamento della distribuzione porta a maggioranze radicali ed estreme, prendendo il voto degli sconfitti della globalizzazione neo-liberale.
La seconda lezione, però, è che non bastano programmi e candidati radicali. Come si è visto, il programma economico e sociale più di sinistra in trent'anni non solo non è bastato ma ha perso le regioni più povere della Gran Bretagna. Toccherebbe, forse, ritornare a Gramsci: è il lavoro quotidiano nella società, la creazione di una coscienza di classe e di un blocco storico a permettere la vittoria. L'agenda è strettamente controllata dalla destra, così come i media. Ed è chiarissimo che il cosiddetto centro moderato preferisce la destra peggiore a un'alternativa di sinistra (basti guardare un giornale come il *Corriere della Sera* rivalutare quel simpatico mattacchione di Boris in funzione anti-socialista, il vero nemico). E la campagna denigratoria – una sorta di «metodo Boffo» al cubo – che ha appena subito Corbyn sarà replicata contro qualsiasi altro candidato.
Qualche speranza, incredibilmente, può venire dagli Stati Uniti: la campagna di Sanders ha seminato bene. Le ondate di scioperi di questi anni hanno cominciato a costruire tanto una coscienza che una comunità politica di riferimento. E la sinistra è riuscita in parte a imporre una propria narrazione, dalla diseguaglianza alla critica di Wall street fino alla sanità pubblica. In Uk il Labour non è riuscito a far nulla del genere: i sindacati sono smobilitati da tre decenni; lo slogan principale della campagna elettorale è stato la difesa della NHS (il sistema sanitario nazionale) che, per quanto sacrosanta, è alla fine una difesa dello status quo, obiettivamente più debole della promessa di un grande cambio e del "*take back contro*l" della Brexit.
Eppure l'esperienza di Corbyn ha lati innegabilmente positivi: *Momentum* con la sua struttura organizzativa ha dimostrato un'inaspettata capacità di mobilitazione, in netta controtendenza con la de-istituzionalizzazione della post-democracy e lo stesso Corbyn ha riempito piazze, cercando di riannodare un filo con la nuova base del partito: studenti, lavoratori delle grandi città, ceto medio proletarizzato e incazzato. E in fondo, nonostante la batosta, il Labour rimane, e di gran lunga, il partito di sinistra più votato in Occidente.
Insomma, come ha detto Aaron Bastani, un progetto di rinascita a sinistra è un progetto

trentennale, che non si può fermare a un'elezione persa. Per vincere le elezioni bisogna mettersi in condizione di creare quel blocco sociale, di imporre una narrazione diversa, di resistere a un sistema di potere che non accetterà mai di giocare una partita regolare – hanno troppo da perdere per permetterlo. Corbyn potrà aver perso, ma qualche cosa da insegnare ce l'ha ancora.

Articolo pubblicato su Jecobin Italia: https://jacobinitalia.it/le-ragioni-di-una-sconfitta/?fbclid=IwAR1ZdyyjF8qX2kRIIAuIWCmp6KdbhhaKQwiaPIbdZLayWdsB-LFxMZ2FVqo